



ANTONIO STAGLIANÒ
Vescovo di Noto

**“Se avrete amore...
sapranno”**

*La comunione soltanto
ci rende cristianamente credibili*



Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

“Se avrete amore... sapranno”

*La comunione soltanto
ci rende cristianamente credibili*

Seconda Lettera
ai Presbiteri

Indice

La vostra vicinanza al mio dolore	4
Se avrete amore ... sapranno	6
La comunione è speranza	9
La comunione soltanto rende credibili	13
Oltre le frane comunionali: ricominciare sempre dal presbiterio	16
Il discernimento sulle forme pastorali della nostra comunione	18
Più parrocchie in una unica comunità: la visita pastorale	23
Piccoli segni del desiderio di crescere nella unità e nella comunione	24
Il seminario diocesano, vivaio della comunione presbiterale	27
Epifania della comunione: un corpo ben compaginato	28
Conclusione	30

Appendice

Undecalogo per la spiritualità di comunione

1. Riconosci nel Dio-Amore, l'unico Dio redentore della storia	35
2. Predica il suo nome trinitario nei fatti e in verità	36
3. Manifesta nella comunità cristiana la sua santità come segreto della festa ..	37
4. Onora la sacralità degli affetti con legami coinvolgenti che durano una vita ..	38
5. Spingi il dono di te fino a morire perché gli altri vivano in pienezza	39
6. Cura la giustizia, la purezza e la trasparenza nei nostri rapporti umani	40
7. Esercitati a donare sempre, per essere libero dall'attaccamento al denaro	40
8. Fai la verità della comunione nel sacrificio del tuo individualismo	41
9. Ama la ricchezza dei doni di Dio negli altri perché nulla vada perduto	42
10. Spendti tempo ed energie generosamente nella costruzione della comunità	43



*Carissimi Presbiteri,
confratelli nel sacerdozio,
figli diletti del presbiterio dell'amata Chiesa di Noto,*

«questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza, perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli» (2Pt 3, 1-2). Vi scrivo ancora, per la seconda volta, col desiderio di rafforzare la nostra comunione, il legame profondo del nostro affetto, l'amore di cui siamo debitori gli uni gli altri, *perché insieme amati* dal Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ha mandato lo Spirito, «amore effuso nei nostri cuori» (Rm 5,5).

Si, quest'amore sfugge ogni psicologismo se si rivela nel dono reciproco, nel comune sguardo verso le cose che valgono e meritano l'impegno della nostra vita, in radicalità, per sempre, in comunione per la missione, per l'evangelizzazione: «agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,15-16). Quanto sono vere queste parole dell'Apostolo Paolo, quanto sono ispirate e ispiranti, gravide di futuro per la conversione e il rinnovamento delle nostre comunità cristiane e di noi stessi, nel nostro cammino spirituale, nel nostro maturare in santità!



La vostra vicinanza al mio dolore

Voglio anzitutto confessarvi che *l'esperienza più bella*, vissuta dal giorno della mia elezione episcopale, è stata *la vicinanza vostra al mio dolore*, per la scomparsa prematura di Pino, fratello carissimo con il quale sono cresciuto da bambino.

Questo dolore è tutt'ora grande in me. Sento di doverlo a poco a poco trasportare, con la grazia di Dio, nel più profondo del mio animo e là custodirlo, per sempre qui su questa terra, perché nessuno lo porti via. Spero altresì che quotidianamente questo dolore si trasformi in "croce di Gesù": scavi nel Crocifisso per scoprire il suo autentico significato, il senso vero della mia personale conversione, del cammino di santità cui sono chiamato, come cristiano e anche come vostro vescovo. Mi siete stati vicini con la preghiera e non solo.

Ho percepito in voi, e attraverso di voi, quel calore di comunione che scalda il cuore, vince ogni solitudine nella sofferenza e consola in modo autentico: è un "roveto ardente" che brucia e non si consuma e che rende ragione della verità "corposa" di un Dio sempre prossimo, vicino nell'amore, come amore, personalmente amore.

La serietà della morte essenzializza la vita, ci omaggia la grazia di una nuova vista, di un nuovo udito, di un nuovo sentimento: nel tempo della morte non si può barare. Oltre ogni maschera è tempo dell'epifania

della verità e la verità è il bene che ci vogliamo, che ci dobbiamo, in una solidarietà che ci trascende e ci coinvolge perché è il bene della stessa vicinanza di Dio alla vita di ogni uomo, di cui diveniamo immeitatamente interpreti, con un gesto, con una parola, col nostro silenzio, col nostro pianto, con la nostra commozione, soprattutto con la nostra preghiera.

Grazie allora per la vostra vicinanza, per la gioia che mi avete fatto vivere manifestandomela, consentendo in questo modo quel "miracolo" paradossale, tutto cristiano, *del dolore attraversato dalla gioia*. È questo un segno concreto della speranza e della potenza della risurrezione: qui infatti la sofferenza, benché cruda, non dispera e il dolore, benché tenebroso e mortificante, apre alla certezza luminosa della vita immortale e beata in Dio.

D'altra parte, per tutti gli avvenimenti incomprensibili e difficili, specie perché ingiusti e carichi di dolore, dobbiamo *cercare e trovare* (perfino ... *dare*) un significato di bene, di vita, di giustizia e di comunione. Gesù sulla Croce trasforma quell'avvenimento crudele e iniquo – ubriacatura esaltata della morte, nostro ultimo nemico – in un gesto di comunione: il fatto resta in sé "somma ingiustizia", perché è la sofferenza dell'innocente, ma Egli lo vive come un "gesto di comunione" e fa di quella brutta morte – la morte del maledetto –, un dono di vita e di risurrezione per tutti, anche per i nemici. Già, perché quel grande dolore del Crocifisso *non solo solidarizza* con gli innocenti e



gli oppressi, *ma espia* anche per i peccatori e i colpevoli: «infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi [...] Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 6.8)

Se avrete amore ... sapranno

Potremo riscoprire la nostra vera identità di cristiani – oggi, in una società multietnica e pluralista –, guardando proprio al Crocifisso. Da questo sguardo trarremo il giusto orgoglio d’essere “posseduti dalla Verità”. La Verità, lo sappiamo, è Gesù stesso in persona, soprattutto nella sua persona crocifissa per amore: *proprio là, nella condizione dell’assoluta impotenza di Dio, Gesù mostra un Dio assolutamente potente nell’amore.* «Dio è amore» (1Gv 4,8). Si, Dio è solo amore. Lo dobbiamo ripetere con fede convinta, al di là della tentazione cui è soggetto chi amerebbe che Dio fosse “vendicativo” ed “escludente” nei confronti dei “nostri” avversari o presunti nemici. Il cristiano che sta sulla via di Gesù – sulla via che è Gesù –, sa bene quanto la sua giustizia debba superare quella degli scribi e dei farisei: la sua è una giustizia che manifesta solo l’amore, l’accoglienza, il dono, l’amicizia, la fraternità, la comunione, anche nell’eventualità del loro più o meno esplicito rifiuto. Ecco chi sono i cristiani, i discepoli di Gesù: «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). “Gli altri” sono sicuramente

i propri parenti, gli amici, i fratelli e poi – allargando il raggio – tutti gli altri, tutti quelli che portano un volto umano, appartengono all’umanità, insieme condividono l’umano-che-è-comune.

Mi viene il sospetto che l’insistenza con cui il laicismo anticlericale di oggi si impegna nelle sue “campagne contro il Crocifisso”, nasconde nel fondo il non voler riconoscere la vera dignità dell’umano dell’uomo: quella che splende solo nell’amore e nell’amore di chi spinge il dono della vita senza misura e senza calcoli, solo per amore. Ne siamo convinti: l’attacco al cristianesimo rappresenta oggi un attacco alla bellezza/ricchezza umana dell’uomo. Perciò il futuro del cristianesimo è irrimediabilmente intrecciato con il futuro autenticamente umano. Lo affermiamo con un certo orgoglio: proprio il cristianesimo ha introdotto nella storia la verità che chiunque abbia il volto umano ha la dignità e il destino dell’essere uomo, sicchè «soltanto con l’affievolirsi del cristianesimo è divenuta problematica anche l’umanità» (Karl Löwith).

Allora, lottiamo affinchè il Crocifisso – simbolo centrale della fede cristiana – resti appeso nelle aule delle scuole a comunicare il suo grande valore di umanità, ma sforziamoci anche senza tregua perché il suo significato credente – la parola salvifica della Croce – splenda nella nostra testimonianza di amore e di comunione. *Si perde l’umano, quando il “cristico” è reso equivoco e poco epifanico: si perde l’umano, quando Gesù è contraddetto dai suoi stessi discepoli nel*



suo vero corpo, l'eucarestia del pane spezzato e del sangue sparso, la *fractio panis* di chi spinge il dono della vita fino a morire per amore.

In questi giorni, invitato da alcuni presidi, ho avuto l'opportunità - senz'altro la gioia o anche un "buon sapore" o un "bel gusto" - di parlare ai ragazzi/e delle ultime classi dei licei su alcune questioni di bioetica. Temi particolarmente sensibili per i giovani di oggi, capaci di attrarre la loro attenzione e il loro "inter-esse", nonostante il disorientamento generale e generalizzato che grava sul mondo giovanile, definito non senza ragioni da sociologi e filosofi "nichilista". Ho cercato, come ho potuto, di rispondere con intelligenza alle loro domande, impegnandomi *in percorsi di argomentazione razionale*, perché comprendessero che la posizione della Chiesa su certi problemi spinosi - fine vita, il "no" alla ricerca sulle cellule staminali embrionali, procreazione assistita etc. etc. -, pur muovendo da una ispirazione di fede, leggendoli cioè alla luce della verità del Vangelo, puntasse in particolare sul riconoscimento della verità/dignità della persona umana, della bellezza/ricchezza dell'umano dell'uomo e avesse dalla sua parte tanta sapienza/razionalità, condivisibile anche da chi non crede come noi o non crede affatto. Ebbene, ho avuto la chiara percezione della loro disponibilità ad accogliere le "ragioni della ragione". E su questa via bisognerà insistere, anche nella predicazione: *Cristo è Logos che salva*, da cui la Chiesa e il cristianesimo traggono anche ogni *logos* capace di soddisfare l'ansia di sapere e di conoscere. Soprattutto però ho colto quanto

sia travolgente – anche a livello di una esposizione razionale –, il riferimento alla testimonianza dell'amore praticato nelle Chiese e fuori dai recinti, nella cura e nella prossimità di chi vive “nel rovescio della storia” perché soffre e ha bisogno, chiede aiuto, tende la mano. Vorrei anzi dirvi che *la testimonianza dell'amore* (il riferimento a persone che per fede si sono “crocifissi” per amore e sono accanto a quanti soffrono il grande dolore delle tante disabilità, specie tra i giovani) *costituisce essa stessa l'argomentazione razionale vincente*, il *logos* più luminoso, la sapienza da tutti comprensibile. “Se avrete amore ... sapranno”: se avremo amore sapremo essere convincenti razionalmente e cristianamente credibili. *Sì, è vero, solo l'amore è credibile* (H. Urs von Balthasar).

La comunione è speranza

«**S**olo l'amore è credibile: il volto comunione delle nostre Chiese per testimoniare il Risorto e dare speranza alla Calabria», con questo titolo ho svolto la relazione teologico-pastorale del V Convegno ecclesiastico delle Chiese calabresi, del quale ero stato nominato “coordinatore centrale” da più di un anno prima della sua celebrazione, avvenuta a Le Castella dal 7 al 10 Ottobre 2009. Mio fratello Pino morì la mattina stessa nella quale dovevo tenerla (l’8 Ottobre): tenni quel discorso anche in sua memoria. Evidentemente quella morte diede una eco particolare alle parole che proclamai e che erano frutto di un confronto con la realtà delle comunità cristiane,



ben descritta nelle relazioni pervenute alla segreteria. Di questo discernimento comunitario del popolo di Dio desidero riportare almeno *il disagio condiviso* per cui «le iniziative in atto e i documenti fin qui prodotti dalla CEC non sempre riescono a passare nel vissuto delle comunità parrocchiali per diventare segno di vicinanza quotidiana alle tante sofferenze e ai tanti problemi sociali della gente di Calabria» e *una delle tante proposte*: «vanno maggiormente confortati e promossi in modo insistente gli aspetti della comunione, della fraternità, dell'accoglienza, dell'apertura agli altri, fondati sulla centralità della persona e sulla valorizzazione dei rapporti umani».

Come in Calabria, così anche in Sicilia - e dappertutto in Italia e in Europa, benché le soluzioni possano essere diverse e diversificate -, emerge chiara la necessità di un *“compito di testimonianza”* di comunione pastorale che incida nel rinnovamento del cristianesimo nel nostro territorio, non solo nella compagine ecclesiale, ma anche nella società civile, costituendo una effettiva speranza per la nostra gente, sballottata dai venti impetuosi dell'individualismo, della competitività mercantile, della perdita progressiva dei legami familiari e comunitari, della vertiginosa caduta del senso della solidarietà nel mondo. *La comunione è speranza.*

La Chiesa comunione è speranza per una lumanità che si globalizza e, paradossalmente, si de-solidarizza; entra in rete (*internet*) e, paradossalmente, non comunica; fa

dichiarazioni sui diritti umani e, paradossalmente, vive un “riduzionismo antropologico” profondo; esperimenta un apice di progresso e, paradossalmente, degrada in un declino umano inarrestabile dentro le derive della mentalità consumistica e mercantile *dell'homo oeconomicus* (Z. Baumann), cioè l'uomo costretto alla competitività (*homo homini lupus*). L'attuale crisi finanziaria che grava nell'economia reale di tante nostre famiglie “impoverite” è solo uno dei tanti aspetti del degrado di questo modello di uomo “a una dimensione”, quella materiale.

Allora la nostra Diocesi di Noto, la nostra Chiesa in comunione (= popolo di Dio, presbiterio, Vescovo) è in sé, nel suo mistero, epifania di un'antropologia nuova carica di speranza: non solo annuncia il Dio-agape, ma mostra con il proprio vissuto l'uomo agapico. *La Diocesi è antropologia vissuta*, lo splendore della bellezza di un Dio nell'uomo, cioè di un uomo che vive *nella comunione* di Dio, che vive *di Dio*, eterna comunione.

Nella relazione teologica menzionata (che si può trovare nel nostro Sito diocesano all'indirizzo www.diocesinoto.it) ho cercato di far riflettere su alcuni aspetti/problemi, importanti anche per il nostro discernimento sulle forme possibili per animare la nostra comunione e meglio visibilizzarla, a beneficio della evangelizzazione:

- capire “come” concretamente praticare *la comunione nelle Chiese e tra le Chiese* individuando alcuni nodi pastorali “irrisolti”,



la cui mancata soluzione offusca la credibilità dell'annuncio evangelico e impedisce una chiara recezione ad intra ed ad extra del comune linguaggio della fede.

- Insistere sulla necessità di produrre "precise scelte pastorali condivise" sulle forme della testimonianza cristiana dei soggetti del popolo di Dio: per esempio, *sulla formazione del popolo di Dio* per una fede matura, "anche perché pensata"; *sul ruolo dei laici* e la loro incidenza credente nella vita sociale; *sulle dinamiche comunionali interne* alla vita della comunità cristiana, alle parrocchie (corresponsabilità, discernimento comunitario, pastorale integrata; interazione e sinergia pastorale dei gruppi e movimenti; educazione alla cultura del lavoro-a-rete) per un loro volto più missionario; *sulle feste religiose* (opportunamente distinte – benché non separate – dal discorso sulla "pietà popolare") per richiedere quel coraggio di purificazione/innovazione e di autenticazione eucaristica, ma anche di rilancio ecclesiale dentro scelte "minime" volte ad arginare i processi secolarizzanti in atto e far emergere meglio il volto di una Chiesa solidale e accogliente, attenta a non sprecare (cfr. anche l'uso del denaro) per essere più vicina ai poveri.
- Illustrare gli stili desiderabili del ministero degli ordinati (diaconi, presbiteri, vescovi), della vita religiosa e dei laici nel cammino di comunione da compiere per conseguire la metà di una maggiore epifania della comunione (la perla preziosa): tra le chiese

locali; con le altre comunità cristiane non cattoliche (per il progresso del dialogo ecumenico), e – allargando poi lo sguardo –, con le comunità cattoliche fondate dalla predicazione paolina nel Mediterraneo orientale; con le Chiese Madri (quella della Terra Santa: patriarcato latino di Gerusalemme e chiese di Turchia); con le chiese di frontiera presenti in condizione di minorità nel Mediterraneo e nel mondo intero (cooperazione missionaria tra le chiese).

L'uomo appartiene a Dio, ogni persona è sua proprietà (*segullah*) e la Chiesa è sacramento di questa appartenenza, di questo essere comunionale di Dio, agape e perciò sorgente inesauribile di vera speranza per la vita delle donne e degli uomini di oggi: *dover essere e manifestarsi 'chiesa comunione' rappresenta la sfida storica che attende le nostre comunità cristiane.*

La comunione soltanto rende credibili

La speranza della comunione – offerta al mondo, alle società e tutti gli uomini – sta nella possibilità reale che la Chiesa diventi sempre più e sempre meglio “casa e scuola di comunione”. Infatti, *la comunione-nella-pratica è la vita della comunità*. Giovanni Paolo II lo ha con fermezza affermato nella *Novo millennio ineunte*, n. 43: «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mon-



do. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità di comunione* facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità».

Sotto questo versante, viviamo oggi una "stagione felice", quella inaugurata dal Concilio Vaticano II con la sua "ecclesiologia di comunione": qui è possibile attingere tutti gli strumenti e gli orientamenti per ripensare, immaginare e costruire la Chiesa come "casa e scuola di comunione". L'opposizione clero/laiici che a volte caratterizzava la visione societaria e gerarchica di certa ecclesiologia preconciliare è stata ripensata con lo schema comunionale di "comunità, carismi e ministeri" all'interno dell'unico popolo di Dio, carismaticamente configurato. La vicenda del post-concilio ha aiutato una più corretta interpretazione di questa ecclesiologia di comunione: *la comunione è organica e non generica*, è precisamente la comunione del popolo di Dio e perciò *non può indulgere a forme sociologiche di democraticismo*, benché richieda che l'autorità - istanza fondante ogni possibile comunione - eviti l'autoritarismo e si esprima dall'inizio alla fine come "servizio": «chi di voi vuole essere il primo si faccia servo di tutti» (Mc 10,44) (il primo nella Chiesa cattolica, infatti, è il papa, il vescovo di Roma, il cui titolo è "servus servorum Dei").

La credibilità della comunione deve innervare comuni dinamismi di innovazione pastorale e così offrire risposte concrete alle nuove sfide del terzo millennio, con le sue profonde trasformazioni culturali e le sue tendenze a società multietniche, multireligiose. Oltre alle sfide di sempre (dovute alle tante "crisi" peculiari della società siciliana e le diverse "crisi" dell'umano in Italia e in Europa) sarà soprattutto il multiculturalismo a imporre un "nuovo logos" sull'esperienza cristiana della nostra gente, richiedendo ai cristiani di Sicilia un "nuovo esercizio del cristianesimo" e la testimonianza della bellezza della *sequela Christi* che si esprime in una più autentica umanizzazione della vita, come ha autorevolmente sottolineato Benedetto XVI a Verona: deve «emergere soprattutto quel grande "si" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo».

La comunione che ci rende credibili è il linguaggio corposo dell'amore: è l'Eucarestia. *L'ethos comunionale è ethos eucaristico*: si è in comunione non perché ci si siede allo stesso tavolo di trattative, ma perché si converge tutti sull'Eucarestia. Questa convergenza non può accadere senza conversione (*conversio* = metanoia). *La cultura eucaristica* è coinvolgimento della propria libertà nell'amore: non dunque pensieri, o pii sentimenti, ma azioni di carità, opere di misericordia corporale.



Oltre le frane comunionali: ricominciare sempre dal presbiterio

Dalla cultura eucaristica nasce l'uomo vero, cioè l'uomo compiuto, l'uomo felice: è *l'uomo che dona speranza all'umanità di oggi frammentata e disorientata*, dentro la morsa della competitività mercantile e commerciale, dentro la schiavitù di flussi culturali che vengono propinati come se fossero guadagni di civiltà: le cosiddette libertà individuali, interpretate nell'arbitrio di decidere quello che si vuole fare come lo si vuole fare, anche quando di mezzo c'è la vita umana, i rapporti/legami umani più sacri.

Perciò occorre riprendere sempre il nostro cammino di comunione, oltre e al di là delle possibili e continue "frane comunionali" che dovessero intercorrervi. Dietro queste "frane comunionali" c'è sempre il fatto che non siamo disponibili a riconoscere il "bene degli altri". Il bene degli altri è un tesoro in vasi di creta e noi - con certo gusto autodistruttivo - puntiamo a guardare sempre la fragilità del vaso e non il tesoro. Allo stesso modo gli altri fanno con noi. Solo *"riconoscersi riconosciuti"* dona quiete e pace, perché la verità di noi non sta nelle nostre debolezze, ma nella bellezza che pur splende nella nostra vita in quanto siamo riusciti a fare e in quello che potremo fare, con la grazia di Dio, attraverso il suo perdono. Già, il primo grande coraggio per ricominciare è appunto quello di far spazio alla misericordia di Dio, il Padre ricco nella misericordia.

Troppi spesso, anche spiritualmente, in modo più o meno consapevole, ci inol-

triamo su sentieri di “disprezzo delle nostre capacità/possibilità umane”: il ritenere che certi traguardi non siano possibili alle persone che “ben conosciamo” è una vera e propria mancanza di fede nelle grandi cose che l’Onnipotente per pura grazia può compiere in ognuno di noi. Oltre le frane comunionali – nelle quali abbiamo sofferto e patito, ma anche fatto soffrire – è importante riprender con coraggio ed entusiasmo il cammino della comunione, della fraternità, dell’amicizia autentica. Questa ripresa coraggiosa del cammino comunionale è possibile, perché Dio la vuole e perché la via è già tracciata. Si tratta di aver fede, di maturare nella fede, di obbedire alla Parola di Dio: «la carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,9-10). Si, “gareggiate nello stimarvi a vicenda”, vale per tutti, soprattutto per i preti e tra i preti. Avere il sentimento del presbiterio qui vuol dire che ogni membro del presbiterio può/deve “esaltarsi” del bene e della grandezza dell’altro. Altro che invidia e gelosia per il suo bene, piuttosto partecipazione e condivisione di ogni positività, energia, dono: «siamo un corpo solo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,5).

Per noi preti significa che riscopriamo continuamente il presbiterio come valore e realtà teologale. *Il presbiterio è la vittoria sull’individualismo del presbitero e sulle sue rischiose comodità.* Il senso del presbiterio sollecita e aiuta la bellezza di trovare forme sempre più



comunionali, con altri presbiteri del presbiterio e con altri collaboratori. Si cercano i collaboratori e non si bloccano le energie vive della comunità, per esercitare la cura d'anime in una parrocchia: è infatti un esercizio di servizio e di amore fatto in nome di Cristo bel pastore che offre la sua vita per le pecore.

Dal punto di vista della comunione, la realtà del presbiterio sviluppa logiche di questo tipo: "ogni presbitero attraverso il presbiterio, e in comunione con il proprio vescovo, sente la responsabilità di tutta la diocesi e di ogni singola parrocchia; ogni parrocchia è guidata dal presbiterio che si esprime attraverso quel singolo parroco".

“Solo l'amore è credibile": vorrà qui dire che la preghiera di Gesù in Gv 17 sull'unità dei discepoli deve diventare forza creativa per organizzare il nostro "stare insieme", il nostro "vivere insieme", il nostro "lavorare insieme", perché il mondo creda: «*Padre santo, custodisci nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi [...] Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.*».

Il discernimento sulle forme pastorali della nostra comunione

Appare chiaro che comunione e missione sono strettamente collegati e interiormente con-

nessi. La missione è lo zelo per la causa del Signore e di tutto quello che gli appartiene, anzitutto l'uomo, secondo il classico adagio: "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio", cioè "date a Dio colui che porta la sua immagine e somiglianza". Questa missione è la forza/ cemento della comunione: fuori dalla missione e dall'impegno di evangelizzazione, tutti i discorsi sulla comunione rischiano d'essere vuoti e finiscono per far emergere solo gli aspetti strutturali, epidermici e strategici dello stare insieme, che non è ancora comunione, cioè stare l'uno nell'altro, "*l'essere idemici nell'amore del prossimo*", dunque nella missione.

Perciò ci chiediamo: *cosa accade nei rapporti tra le persone, tra i gruppi e le aggregazioni ecclesiali, tra le parrocchie, nella diocesi, tra le diocesi, quando le esigenze della comunione premono ed esigono maggiore visibilità e testimonianza?* Procediamo schematicamente:

- "*Integrare*" è un verbo che deve dare futuro e speranza alla nostra iniziativa pastorale. Faccio solo un esempio che riguarda le parrocchie sulla logica integrativa che deve guidare anche il loro rapporto. Per i Vescovi italiani nella Nota pastorale del 2004 - *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* - integrare significa: «più che sopprimere parrocchie limitrofe, accorpandole in una più ampia (logica aggregativa), si cerca di mettere le parrocchie in rete in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei



mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. Così le nuove forme di comunità potranno lasciare trasparire il servizio concreto all'esistenza cristiana non solo a livello ideale, ma anche esistenziale concreto» (n. 11).

- Sotto questo aspetto, le difficoltà riscontrate nella realizzazione delle *unità pastorali* non deve farci perdere la speranza di poterle finalmente attuare per esaltare la comunione nel nostro lavoro pastorale: «con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale» (Ivi, n.11).

Cambiato il contesto culturale, per il futuro, si può affermare che da "sola" nessuna parrocchia è/sarà capace di realizzare la propria proposta pastorale. D'altronde ho ascoltato - in questo straordinario convegno su "Dio oggi" conclusosi a Roma il 12 dicembre 2009 - un'interessante relazione dello scienziato Martin Nowak, dell'università di Harward, nella quale si sostiene che la cooperazione sarebbe essenziale «per l'evoluzione della prima cellula, degli organismi pluricellulari, nonché della società animale e di quella umana».

na». La nostra comunione frutto della grazia di Dio trova innesti profondi anche nella biologia!

- Certo, per tutto questo occorrerebbe *immaginare la chiesa locale in modo multipolare*, come afferma Alphonse Borras: «La chiesa locale trae certamente gran parte della sua visibilità dalla trama delle parrocchie, dalla rete parrocchiale. Ma la realtà parrocchiale non esaurisce tutta la ricchezza della porzione del popolo di Dio che si rende presente *in questo luogo* (cf CD 11; can. 369). Nelle circostanze odierne, è necessario insistere sia sul carattere di necessità delle strutture parrocchiali dentro il contesto diocesano, sia su una più che giusta loro relativizzazione. Esistono altre realtà ecclesiali che permettono di immaginare la diocesi in un modo multipolare: il polo dei luoghi di pellegrinaggio (ad esempio un santuario mariano), il polo delle abbazie e dei monasteri, quello dei centri di ritiri spirituali, il polo della formazione cristiana realizzata sia attraverso centri diocesani che attraverso le facoltà di teologia o gli istituti di scienze religiose ecc., senza dimenticare le realtà aggregative (movimenti e associazioni) e i servizi della Chiesa stessa o delle istituzioni temporali cristiane (scuole, ospedali, ecc.). A seconda delle circostanze concrete, questi poli potranno essere il frutto di un'iniziativa diocesana o della competenza del vescovo o della libertà associativa dei fedeli. Questi poli si “sovrappongono” spesso agli spazi parrocchiali come



delle reti complementari, benché sembrino sfuggire spesso ad una logica di vicinanza spaziale»*.

- La spiritualità di comunione può essere il fondamento dinamico e creativo di una “pastorale integrata”, capace di attivare in feconde sinergie tutte le risorse disponibili – doni, carismi, ministeri –, integrando il

* Ancora A. Borras su questo sostiene: “Mi rifiuto di parlare «del» prete al singolare. Questa maniera di parlare rischia di estraniarlo dalla Chiesa al servizio della quale è ordinato e di isolarlo dal vescovo, che è colui che presiede e serve la chiesa locale e la mette in comunione con tutte le chiese. Parlare «del» prete al singolare significherebbe slegarlo dall’ordine presbiterale, all’interno del quale i preti sono i collaboratori del vescovo secondo le esigenze della missione. Il singolare fa «del prete» una realtà letteralmente «astratta» dal suo radicamento ecclesiale. Il singolare pecca di astrazione e conduce all’idealismo, come se ci fosse un concetto puro di prete nel mondo delle idee che possa essere copiato. Ora, il presbiterato, se è attribuito a degli individui per mezzo dell’ordinazione, è essenzialmente una realtà solidale a cui prendono parte i preti nella diversità di missione che riguarda il presbiterio della diocesi. Ancora di più, il presbiterato, come l’episcopato, esiste in funzione della comunità ecclesiale che serve, perché divenga la Chiesa di Dio in *quel luogo*. Il presbiterato è sicuramente una realtà individuale (o una funzione personale), ma nella sua qualità di realtà solidale (o funzione esercitata collegialmente) è a servizio di una realtà comunitaria (o funzione necessariamente relativa a una comunità). Si ritrova così la tripla dimensione personale, collegiale e comunitaria del ministero che articola l’«uno» (il titolare), gli «alcuni» (il corpo dei ministri) e i «tutti» (l’insieme della comunità ecclesiale)” (“Ripensare la missione ecclesiale in una logica di comunione”, in A. Torresin (ed.), *Presbiterio è comunione*, Ancora, Milano 2007, p. 35).

contributo straordinario che associazioni, gruppi, movimenti possono dare all'evangelizzazione di una Chiesa aperta al territorio che vuole abitare nelle case degli uomini e nelle sue vie. Lavorare insieme - esaltando lo stile sinodale, valorizzando la corresponsabilità dei fedeli laici, con parrocchie aperte e interagenti nell'unità della comunione ecclesiale - appare *decisivo per l'educazione al vero cristianesimo e al suo esercizio nella vita concreta di ogni giorno*.

Più parrocchie in una unica comunità: la visita pastorale

Spunti di approfondimento si trovano nel libro che vi ho regalato il giorno del XXV anniversario della mia ordinazione sacerdotale, *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede* (Studium, Roma 2009). Quest'opera intende essere una sorta di "ecclesiologia pratica" che affronta direttamente i temi della pastorale integrata, della missionalità delle parrocchie in rete, della spiritualità di comunione, del presbiterio etc. etc.. Il regalo a tutti sacerdoti del nostro presbiterio ha voluto significare - anche da questo versante teologico - il mio personale contributo al discernimento che state portando avanti nei vicariati e con i consigli pastorali e che - a Dio piacendo - porterà presto (entro Maggio 2010) a una nuova configurazione territoriale delle nostre parrocchie organizzate in modo dinamico nelle "comunità di parrocchie": sono parrocchie con la propria identità, ma



unite, "in-rete", che vivono e si aiutano, operano pastoralmente "insieme", "in sinergia" come fossero una sola comunità. *Sono più parrocchie in una unica comunità: "una comunità di parrocchie".*

Quando - a Dio piacendo - perverremo alla identificazione delle nostre "comunità di parrocchie" allora potremo annunciare la visita pastorale del Vescovo. *Questa visita - per come verrà pensata e per come verrà realizzata - potrà costituire un vero e proprio laboratorio di esperienza, un effettivo affinamento del metodo pastorale per proseguire il nostro cammino verso l'assimilazione spirituale ed ecclesiale dei nostri progetti comunionali.* Sappiamo tutti bene che le "riforme" nella Chiesa non accadono perché si scrivono documenti o si elaborano progetti sulla carta. È necessario impegnarsi nel vissuto delle comunità, guidandone la necessaria conversione pastorale alla comunione, per la missione.

Piccoli segni del desiderio di crescere nella unità e nella comunione

La mensa vescovile

Un segno dell'unità presbiterale che vorrei sottolineare è *la condivisione della mensa* con i presbiteri che ho l'opportunità di incontrare nei diversi colloqui e impegni pastorali. Sin dal primo momento ne ho avvertito l'esigenza come condivisione dell'amicizia sacerdotale e della sollecitudine pastorale. D'altra parte i Vangeli ripetuta-

mente ci presentano la convivialità di Gesù con suoi. A mensa infatti Gesù gode dell'intimità con gli Apostoli, condivide con loro i segreti del Regno e i frutti della semina della Parola. Durante l'ultima cena Gesù consegna nel segno del pane e del vino il suo corpo spezzato e il suo sangue versato come cibo di vita e come memoriale della sua donazione per i discepoli di ogni tempo. Del resto, una nota caratteristica del nostro santo patrono, Corrado Confalonieri, è quella della condivisione del pane caldo con gli ospiti che venivano a visitarlo.

Il mio desiderio è che l'episcopio possa essere per voi tutti casa accogliente dove spezzare il pane della fraternità e dell'amicizia. Come in ogni famiglia, la gioia massima di un padre è la condivisione del fragrante pane dell'amore con i suoi figli. Valorizziamo allora la "mensa vescovile", che non è ovviamente da intendere quale rendita beneficiale assegnata per diritto al vescovo, secondo il significato che tale espressione aveva fino ad un passato piuttosto recente. La "mensa vescovile" potrà/dovrà esprimere momenti di convivialità fraterna che ci facciano sperimentare come il rapporto gerarchico nella chiesa si vive all'insegna dell'amore e del servizio reciproco. Perciò carissimi presbiteri vi chiedo in tutta libertà di donarmi la grande gioia di condividere qualche volta il pranzo con me in episcopio. Sgomberate il campo da ogni formalismo: sentitevi liberi di sedere alla mensa del vostro vescovo in qualsiasi momento lo vorrete. Sono sicuro che stando insieme, anche in questo modo, ci conosce-



remo meglio, ci stimeremo sempre più e, perché no, faremmo scoccare la scintilla per accendere quella "fantasia pastorale" che, talvolta, non si riesce a generare negli usuali incontri di lavoro.

Il vicario episcopale per il clero

Per facilitare ancor più i rapporti fra noi ho voluto anche *nominare il vicario episcopale per il clero*. Egli potrà seguire direttamente ed immediatamente, a nome del vescovo, ogni vostra necessità non solo pastorale ma anche personale. Rientra nell'ovvietà delle cose il fatto che il vicario episcopale "coadiuva e corrobora" la cura paterna del vescovo nei confronti del suo presbiterio, senza con ciò supplirla. È infatti mia ferma intenzione, oltre che mio preciso dovere di testimonianza e di missione, starvi accanto e condividere ogni vostra preoccupazione e ogni vostra gioia. Colgo l'occasione anche per invitarvi, come vostro pastore e guida, ad un esame di coscienza qualora qualcuno avvertisse una certa "distanza" tra sé e il vescovo: oltre ad essere vittima, non si è talvolta forse causa di tale distanza? Sappiate, in ogni caso, che il vostro vescovo non può che essere felice ogni volta vi rivolgete a lui per qualsiasi motivo.

La sollecitudine pastorale per il mio amato presbiterio - in questo anno dedicato al sacerdozio ministeriale - sta alla base della scelta di un vicario episcopale per il clero perché mi collabori nella realizzazione della comunione presbiterale. La nostra chiesa locale deve sentire di essere il luogo della *koinonia* presbi-

terale, una comunione che abbraccia i presbiteri tra di loro e il Vescovo con l'intero presbiterio. C'è una dimensione costitutiva dell'identità della chiesa che è quella della sinodalità: la comunione tra Vescovo, presbiteri e diaconi, la loro comune partecipazione al sacramento dell'Ordine, seppur nella differenziazione del triplice grado, è al servizio della *ekklesia*, della santa convocazione, del cammino comune (*syn-odòs*) dei discepoli del Signore verso il compimento del Regno.

Il seminario diocesano, vivaio della comunione presbiterale

La comunione, oltre ad essere un dono di Dio da accogliere, è anche una dimensione esistenziale da coltivare attraverso percorsi formativi che durano per tutta la vita. Pensando al presbiterio solidamente strutturato, l'educazione alla comunione inizia già con gli anni di seminario. Ritengo allora doveroso riservare la massima attenzione, e ogni cura possibile, al cammino formativo dei nostri seminaristi.

Perciò ho ritenuto importante inserire nella mia agenda due incontri mensili con i seminaristi teologi, una volta a Catania e una volta a Noto. Sono sicuro che la vicinanza paterna del loro vescovo aiuterà i candidati al sacerdozio a creare con lui quei legami di affetto, senza dei quali la futura promessa di obbedienza e la collaborazione all'esercizio del suo ministero potrebbero risultare sterili e inconcludenti, oltre che frustrate e frustranti.



Inoltre, ho intenzione di coinvolgere i seminaristi, per gruppetti e a turno, nelle mie attività pastorali specialmente al fine settimana. Questa opportunità li aiuterà non solo a prendere parte alle fatiche apostoliche del loro vescovo, per rimanerne possibilmente in qualche modo edificati, ma anche a conoscere la vita della diocesi e delle parrocchie, per avere già negli anni della formazione quella conoscenza profonda della chiesa alla quale non si potrebbe accedere semplicemente ed unicamente attraverso lo studio della teologia. Comprendete quanto sia importante, perché l'iniziativa pedagogica ottenga i suoi frutti, che i seminaristi, durante la visita alle parrocchie insieme al loro vescovo, trovino comunità vivaci, serene, gioiose, capaci di esprimere con la loro vita la bellezza della comunione, fonte dell'innamoramento di Dio e della chiesa.

Infine, ribadisco ancora quanto già scrivevo nella mia prima lettera ai presbiteri, circa la necessità di creare una costante e proficua collaborazione tra il seminario e il centro diocesano vocazioni. Io stesso vedrò di potermi coinvolgere direttamente per organizzare insieme a loro la pastorale vocazionale nelle parrocchie, in forma capillare e sistematica.

Epifania della comunione: un corpo ben compaginato

Il vescovo è "successore degli apostoli", segno della comunione, servo della comunione, "il bel pastore che offre la vita" (Gv 10,11):

la collegialità episcopale è fondata nell'apostolicità, il cui contenuto non è il potere, ma la capacità (resa possibile dal dono speciale della grazia del proprio stato) di "immolarsi" nel nome di Cristo per amore. *L'apostolicità è martyria.*

Quanto alla ministerialità della Chiesa, dobbiamo solo decidere di osare di più, in cammini di formazione teologica e spirituale che rendano possibile l'assunzione da parte dei fedeli laici di maggiore responsabilità nella missione, perché sempre più si convertano "da collaboratori a corresponsabili". Del resto la metafora paolina del "corpo" è molto istruttiva sia nella 1Cor 12-14 che in Ef 4. Solo Cristo è fonte di crescita nella Chiesa, ma egli che è il capo si serve di tutti per edificare, a tutti fa doni in varia misura, attraverso lo Spirito: «Da Lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,16). In tutto si tratta di promuovere la maturazione dei doni in servizi e ministeri: «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,12). Tutta la comunità diventa «ministeriale», cioè adulta e responsabile (cfr. Ef 4,14). In una comunità configurata carismaticamente, *ognuno è a suo modo epifania di comunione*. In questa comunità animata dalla comunione e tutta missionaria il presbitero e il Vescovo sono effettivamente "collaboratori della gioia di tutti".



Conclusione

Nell'anno sacerdotale Benedetto XVI ha indicato in San Giovanni Maria Vianney un modello di vita non solo per i presbiteri, ma per tutti: «Con la sua fervente vita di preghiera e il suo appassionato amore a Gesù crocifisso, Giovanni Maria Vianney alimentò la sua quotidiana donazione senza riserve a Dio e alla Chiesa. Possa il suo esempio suscitare nei sacerdoti quella testimonianza di unità con il vescovo, tra loro e con i laici che è, oggi come sempre, tanto necessaria». Si, indispensabile, perché solo la comunione ci rende cristianamente credibili: «Il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo nella comunione dei presbiteri con il loro Vescovo» (*Lettera per la indizione dell'Anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del "dies natalis" di Giovanni Maria Vianney*).

Accogliamo l'invito del Papa a fare del Santo curato d'Ars un testimone e un maestro per la nostra vita sacerdotale. In questa direzione *non accontentiamoci di leggere qualche episodio sporadico della sua vita o di stralciare qualche suo bel pensiero sul sacerdozio ministeriale*. Dio ci parla ancora oggi attraverso la vita dei santi. Meditiamo allora il vissuto di San Giovanni Maria, *leggiamo almeno una biografia della sua esistenza*, perché egli possa incoraggiare il nostro cammino di santità, quello che passa inesorabilmente attraverso la nostra comunione.



Se avrete amore... sapranno

Ci accompagnino Maria SS. Scala del Paradiso e il nostro Santo patrono San Corrado Confalonieri, ma anche tutti i santi, perché la *communio sanctorum* splenda alla fine come partecipazione di tutti i figli di Adamo alla salvezza del *Dio-agape*, comunione eterna del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cui sia gloria nei secoli in eterno. Amen.

12 Dicembre 2009

Festa di Nostra Signora di Guadalupe

+Antonio Staglianò





APPENDICE

Un decalogo
per la spiritualità di comunione

Siamo in cammino, viandanti per le strade del mondo, come Gesù che andava per le vie della Palestina, annunciando il Regno di Dio, guarendo e beneficando la moltitudine. Del suo messaggio illuminante e della testimonianza della sua vita, vorrei ricordare un ammonimento decisivo per il cristianesimo del futuro. Dopo aver moltiplicato il pane e i pesci, Gesù chiese ai discepoli direttamente: “date loro voi stessi da mangiare”. Voleva farli diventare diaconi per il mondo, certo. Già, però li pretendeva “sacerdoti”, gente capace di immolare se stessi nel culto spirituale, il sacrificio di soave odore accetto al Padre: non c’è nulla infatti che il mondo possa ricevere da mangiare se non la stessa nostra vita. È come se Gesù avesse detto: diventate pane spezzato e sangue sparso per amore, fatevi mangiare e costruirete la comunione, diventate dono e raggiungerete la pienezza della vita come salvezza (“chi donerà la vita per causa mia e del Vangelo la salverà”). La rivoluzione teologica portata da Gesù circa il volto di Dio, il suo Abbà, ha determinato un nuovo modo di stare tra fratelli (corpo mistico di Cristo) e di sentirsi “figli di Dio”, il cui fondamento ultimo e trascendente è la stessa realtà vivente del Dio-agape. Un sangue speciale circola ora nelle vene di questi fratelli, lo Spirito della Pentecoste: perciò la “spiritualità di comunione” non può mai essere un



optional decorativo dell'agire ecclesiastico, ma un comandamento di vita, il cuore pulsante di ogni forma storico-pratica nella quale la Chiesa si media e con la quale la Chiesa svolge il proprio mandato missionario. La spiritualità di comunione – nel n. 43 della Novo millennio ineunte – è presentata da Giovanni Paolo II come modalità d'essere che fonda ogni possibile e doveroso fare nella Chiesa. Contemplando la Gloria dell'agape che Dio è dall'eterno – Deus charitas est è il titolo dell'aprima enciclica di Benedetto XVI sull'amore cristiano –, l'impegno per maturare una più radicata spiritualità di comunione, può articolarsi intorno alle seguenti dieci parole, costruite sul comune decalogo:

1. riconosci nel Dio-Amore, l'unico Dio redentore della storia,
2. predica il suo nome trinitario nei fatti e in verità,
3. manifesta nella comunità cristiana la sua santità come segreto della festa,
4. onora la sacralità degli affetti con legami coinvolgenti che durano una vita,
5. spingi il dono di te fino a morire perché gli altri vivano in pienezza,
6. cura la giustizia, la purezza e la trasparenza nei nostri rapporti umani,
7. esercitati a donare sempre, per essere libero dall'attaccamento al denaro,
8. fai la verità della comunione nel sacrificio del tuo individualismo,
9. ama la ricchezza dei doni di Dio negli altri perché nulla vada perduto,
10. spendi tempo ed energie generosamente nella costruzione della comunità.

Così la predicazione di Gesù sul Regno di Dio, quale Vangelo della riunificazione nell'amore, assume i contorni chiari e concreti della salvezza trinitaria nel mondo attraverso la vita della Chiesa, perché in essa tutti sono fratelli e sorelle, figlie dell'unico Dio, il Padre, stretti nell'unità che solo lo Spirito (colui che fa sintesi tra Padre e Figlio) può realizzare e che nel Figlio crocifisso per amore si è oggettivamente compiuta nella storia.

1. Riconosci nel Dio-Amore, l'unico Dio redentore della storia

Comunione non è qui il solo "reciproco riconoscersi" tra persone, quanto piuttosto immedesimazione nella vittoria contro il mondo, operata dalla Trinità nei luoghi e nei tempi della sua manifestazione storica: la comunione trinitaria si fa allora comune (insieme, degli uomini e di Dio) progetto per spezzare le catene della violenza che costringe tanta umanità in condizioni di miseria spirituale e materiale, perché l'esodo dalla schiavitù dell'Egitto, attraverso il deserto, alla terra promessa della libertà, ancora si compia e spinga tante più persone a chiedersi: "Chi è come te Signore, maestoso in santità?". La storia dell'uomo è storia da redimere e solo Dio è il redentore. Il fatto che le società odierne - specie quelle del Nord opulento - più che alla salvezza puntino alla sicurezza (per il futuro pensino solo all'assicurazione) induce ad apprezzare l'urgenza del primo comandamento di una spiritualità di comunione: il riconoscimento



di aver bisogno di Dio e della sua liberazione. “Questa” liberazione accade nella comunione – ecclesialmente – qualificata, sicché la Chiesa ne è “segno e strumento” come un sacramento in questo mondo.

2. Predica il suo nome trinitario nei fatti e in verità

Comunione è sapersi convertiti dall’amore di Dio che è presenza e forza vitale nell’esistenza dei singoli e delle comunità: fin quando Dio continua a restare un “sentimento vago d’infinito” o un “pio desiderio del cuore” o anche solo il “concetto più nobile del pensiero” la sua pericoresi trinitaria non sprigionerà nulla di partecipativo e di comunionale in mezzo agli uomini. Ma Dio non è un gingillo interessante da esibire, alla ricerca di stranezze intellettuali (il rebus irrisolvibile dell’unitrino), è Trinità, cioè “verbo che si declina”, vicinanza solidale: “quando si è sentito che un popolo abbia un Dio così vicino?”. Trinitaria è questa presenza comunionale e personale, sicché Dio è un Tu con cui dialogare e un Noi da cui non si è esclusi, piuttosto coinvolti, per essere trasparenza e veicolo del fiume d’amore diligente dentro i vicoli della storia. Comunione è confessare nei fatti e nella verità la Trinità di Dio, cioè fare abitare la Trinità non nello sfogo dalle labbra, ma nelle opere della carità (e non si tratta tanto di un generico altruismo o di consolante filantropia), le cui forme autenticamente trinitarie portano la traccia del Crocifisso di Dio e pertanto sfuggono

al magismo perché sono evento della libertà donata, fino all'estremo della morte, fino a fare della morte un dono: "donare la morte è il luogo della vita risorta, la comunione trinitaria". Questo si celebra per vita nella celebrazione eucaristica, fonte e culmine dell'agire ecclesiale.

3. Manifesta nella comunità cristiana la sua santità come segreto della festa

Comunione è condivisione della festa, del tempo del riposo, nel segreto che la anima dal di dentro: questa santità del Dio/agape riempie di eterno la caducità esistenziale dei nostri giorni che passano, dando senso al nostro passare nel tempo (al nostro declinare temporale). Santo è il separato e Dio è "tre volte santo", ab-solutus, sciolto dalla mondanità del mondo, ma non dall'uomo, dall'eterno pensato e amato come suo libero partner. Comunione è rivitalizzare, nella gioia della festa, il sentimento dell'appartenenza a Dio come cuore pulsante della vita: essere sua proprietà (segullah), avendo un Dio Go'el, redentore, significa interpretare la propria esistenza come "sacrificio di soave odore", perché in quel sacrificio viene a galla il motivo ultimo, l'essere in comunione con Dio al modo dei figli con il proprio Padre, figli nel Figlio prediletto, nella condizione della divinizzazione causata dalla presenza dello Spirito che permette di gridare un gemito inesprimibile, ma chiaro e compreso dall'orecchio di Dio: tu sei il mio Abbà. Comunione nella festa è allora



celebrazione della propria liberazione, quella della partecipazione alla filialità di Gesù, per la quale i figli non sopportano di essere più servi o schiavi, perché adorano in festa l'unico Signore e non sono più soggetti e sottoposti ad altri Signori. La comunione nella comunità cristiana rende consapevoli e rafforza questa coscienza di filialità, fonte della vera conversione salvifica (del riconoscimento che "Dio" è il Padre di Gesù).

4. Onora la sacralità degli affetti con legami coinvolgenti che durano una vita

Comunione è essere piantati sulla roccia della Signoria di Dio, sulla definitività del suo patto di perdono e di misericordia, sull'indistruttibilità dell'alleanza d'amore con l'uomo, dell'eternità del suo affetto che ha generato nel Crocifisso risorto un legame indissolubile tra Dio e l'uomo: "non separi l'uomo ciò che Dio ha unito. Questo mistero è grande lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa". Comunione è la comunità degli uomini che onorano questo legame fondato su questo affetto e lo esprimono nelle relazioni umane, di generazione in generazione, rendendo i propri affetti "sacri" degni di legami che durano una vita. Il "sempre" della comunione eterna di Dio in Dio si è manifestato nel "una volta per tutte" del dono del Figlio: ora si declina nel riscatto degli affetti umani dalla provvisorietà dell'immediata fruizione, nella redenzione dei legami dalla banalità di chi li vuole vivere senza responsabilità e coinvolgimento stabile, "eterno". La Chiesa è scuola

e casa di comunione perché è spazio nel quale questi affetti vengono onorati e diventano ethos, cultura, mentalità.

5. Spingi il dono di te fino a morire perché gli altri vivano in pienezza

Comunione è legame duraturo, psicologicamente intenso, ma niente affatto “psicologico” o emotivo: essa è frutto di una coltivazione della propria libertà a riscoprire la sorgente della potenza umana, cioè il dono di sé all’altro, nella determinatezza cristiana del dono, per cui la giustizia degli scribi e dei farisei è infranta e il “detto del passato” (la Legge della tradizione ebraica) viene ora compiuto (inverato, non abolito) dal comandamento nuovo dell’amore: “amatevi come io vi ho amati”: non semplicemente amando gli altri come se stessi, ma più di se stessi, spingendo il dono della vita fino a morire per amore, perché gli altri abbiano la vita in abbondanza, sul modello della Trinità, che in Gesù ha donato l’esempio e nello Spirito personalmente donato costituisce in noi la forza/causa della possibilità di amarci come il Padre vuole. Grandezza adorabile del Dio Trinità che è così trinitario da chiederci di amare come ha insegnato il Crocifisso (dovere dell’amore cristiano) e da mettersi dentro la vita delle persone per abilitarle a farlo (potere cristiano dell’amore) in assoluta libertà (esercizio cristiano dell’amore). La Chiesa è la forma storica che questo esercizio libero dell’amore assume: essa è il costato da cui sgorga lo Spirito dell’amore.



6. Cura la giustizia, la purezza e la trasparenza nei nostri rapporti umani

Comunione non è questione di un attimo, nel quale gioco tutto come per azzardo. È piuttosto un impegno permanente che dura per la vita ed è cura della giustizia, della purezza e della trasparenza nei nostri rapporti umani. Riconoscere la dignità della persona umana, sempre fine e mai mezzo, significa impedire di prendere il sopravvento alla tentazione – sempre purtroppo latente –, di reificare l’altro (di renderlo oggetto del proprio piacimento) o anche di deificarlo (di renderlo oggetto della mia idolatria). Comunione è comunicazione, impossibile senza veracità che tende a riconoscere l’altro come altro: un valore oggettivo rispetto alla forza del desiderio, un valore cui convertire le potenze soggettivizzanti e strumentalizzanti che sono quasi inevitabili nelle dinamiche dei rapporti esistenziali. L’altro è sempre degno del mio dono, questa è la giustizia del rapporto con lui: la comunione/chiesa è lo spazio in cui questa giustizia viene onorata, comunque e senza equivoci.

7. Esercitati a donare sempre, per essere libero dall’attaccamento al denaro

Comunione è condivisione di tutto. L’idillio della prima comunità cristiana (che per quanto idilliaca resta sempre parola di Dio alla vita della Chiesa) prevedeva una “messa in comune” dei tanti beni: insegnamento degli Apostoli, il pane della cena, ma anche i beni materiali. Una spiritualità di

comunione implica la disponibilità a fare del dono di se un astrattismo della mente o un pio desiderio del cuore, senza la verità dei fatti. La povertà è la base della comunione: come decisione di condividere per essere liberi dall'attaccamento del denaro, quale "segno" di ben altri ripieghi su di sé, per svuotare di senso la logica mondana secondo la quale l'uomo vale perché ha, perché possiede. La ricchezza della persona è il cuore scavato dall'amore misericordioso di Dio: chi ne è convinto apre generosamente la propria esistenza alla partecipazione solidale con gli altri, a tutti i livelli, anche quello economico, facendo della comunione una esperienza che lascia tracce profonde, nella mentalità dell'individuo e dei gruppi, ma anche nella società (se è possibile immaginare addirittura una "economia di comunione").

8. Fai la verità della comunione nel sacrificio del tuo individualismo

Comunione necessita la scoperta della verità di sé stessi. Le affermazioni neotestamentarie sintetizzabili nella seguente: "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" non potrebbero spingere al moralismo della "carità genericamente altruistica": quella che viene esercitata per superare (consolandosi) i tanti complessi di colpa di fronte alla vastità della miseria umana. È piuttosto raggiungere la verità di sé: si è persona e non individui. L'individualità è condizione relazionale, ma non è la verità dell'essenza ultima dell'uomo,



della sua effettiva identità. Questa è detta bene dalla frase: "io sono tu", che non dall'altra: "io sono io". La prima apre al dono, perché lo esige; la seconda chiude, come in una monade senza porte e senza finestre, e diventa spesso – per naturale istinto – "individualismo egoistico" che vanta diritti e non riconosce doveri, che trasforma tutta la realtà in una grande specchiera, nella quale il proprio ego contempla narcisisticamente solo se stesso. L'uomo è persona, un essere comunitario, l'immagine del Dio Trinità in lui garantisce che la sua felicità sta solo nel donarsi e nel donare, nell'accogliere l'altro come dono (soprattutto quando ha il volto del povero, di colui che manca di un bene essenziale alla vita) che è anch'esso una forma per donarsi. Sacrificare l'individualismo è mettersi nella condizione di fare della comunione il luogo dell'epifania della verità di sé. Sulla valenza antropologica dell'essere chiesa non si insisterà mai abbastanza.

9. Ama la ricchezza dei doni di Dio negli altri perché nulla vada perduto

Lo svuotamento del proprio egocentrismo è condizione solo negativa per la costruzione della comunione. Occorre, in positivo, qualcosa di molto difficile da raggiungere, eppure indispensabile: amare la ricchezza dei doni di Dio negli altri perché nulla vada perduto. La comunione esige che si veda lo Spirito operare nel volto dei fratelli, nei tanti carismi e ministeri sparsi nella compagine ecclesiale e nei tanti "semi dello Spirito"

diffusi nel mondo intero: "chi non è contro di noi è per noi". Si tratta della docilità a scrutare i segni della presenza dello Spirito, senza gelosia, ma apprezzandone la bontà. Ogni fratello è occasione nella quale Dio mi parla: la sua vitalità spirituale e umana è un modo con cui Dio parla alla vita di tutti. La Chiesa nasce dal riconoscimento autorevole dei tanti doni di cui membra del corpo sono dotate e dallo scrutare il disegno di Dio per l'unificazione attraverso il pluralismo dei servizi. Comunione è qui identità di sé e apertura all'altro, sfuggendo al prurito delle conflittualità e delle contrapposizioni: "la ricchezza del fratello diventa il mio vanto" e anche motivo di lode al Signore che compie le sue meraviglie attraverso gli umili suoi servi.

10. Spendi tempo ed energie generosamente nella costruzione della comunità

Per tutto questo, la costruzione della comunità cristiana, nell'offerta generosa del proprio tempo e delle proprie energie può diventare lo scopo principale del proprio essere cristiani, come impegno per tutti, ognuno secondo il proprio dono e a partire dalle proprie specifiche angolature (riferibili per esempio agli stati di vita). Essere comunità vivendo la comunione ecclesiale non è un optional: è il modo concreto e vero con il quale si diventa santi, accogliendo la vocazione di Dio, nella realizzazione del suo progetto su ciascuno e sull'intero popolo. La spiritualità diocesana - quale spiritualità



di comunione vissuta in un particolare tempo storico e in un ambiente geografico e umano, con valori specifici e peculiari identità culturali -, può diventare l'occupazione permanente del cristiano, benché essa trovi nell'esercizio sacramentale del ministero ordinato la sua espressione più piena: questo aiuterebbe a superare certe visioni sacrali del sacerdozio ministeriale, forse ancora troppo spesso concepito alla maniera veterostamentaria, come "ponte" tra Dio e l'uomo. Con l'incarnazione del Figlio di Dio e con il dono personale dello Spirito (cioè con le missioni trinitarie del Figlio e dello Spirito) il "ponte" è stato abbattuto una volta per tutte. Gli uomini che hanno lo Spirito dell'amore di Dio possono chiamarlo "Abbà/Padre" senza mediazioni particolari. Tuttavia, possono farlo non senza la "mediazione dell'immediatezza", cioè la mediazione di Cristo, quella per cui essi devono convincersi che Dio li ha amati fino a questo punto, fino a donarsi trinitariamente alla vita dell'uomo (= sacerdozio comune dei fedeli): il sacerdozio ministeriale è, appunto, "ministeriale" perché totalmente dedicato alla edificazione della comunità, alla costruzione di quella comunione che accade oggettivamente quanto, inseriti nella Chiesa, i fedeli cristiani sanno la verità su se stessi (= sono figli del Padre, amati definitivamente nello Spirito del Figlio) e sul mondo: il suo destino è accogliere il Regno di Dio e la sua giustizia, di cui la Chiesa è come un sacramento, segno e strumento tra gli uomini.

Maria scala del paradiso

Scala sei tu Maria
scala al paradiso
figlio amato mi sento
guardandoti nel viso

Grazie ti chiedo
custode della vita
e non mi vergogno
se nel tuo volto ammiro
quanto ardentemente sogno

Pace amore gioia
in te lo vedo
umile implorante
queste grazie ti chiedo

Scala per ascendere
spediti porti al cielo
scala per descendere
a Dio togli ogni velo
Vergine e madre
grembo di vera ricchezza
in te specchiar io voglio
la mia umana bellezza

Stammi vicina
proteggimi sempre
donna sposa sorella
e lo dirò a tutti:
in te la vita è bella
parlerò al mondo
dei palpiti del tuo cuore
perché si sappia ora
che Dio è solo amore

«Solo amore è Dio»
così tu squarcì il velo
e per questa via
sei scala verso il cielo



(A. Staglianò)